

A.
4

A
1



VII
H
221

CdF
VII. A.
221

LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY
HARVARD UNIVERSITY
CAMBRIDGE, MASS.

B. VIII.

IL RENO FESTANTE

Drami, e Danze baccanali
nate a gloria

DELL'EMINENTISS. & REVERENDISS.

SIGNOR

CARD. ANTONIO
BARBERINI.

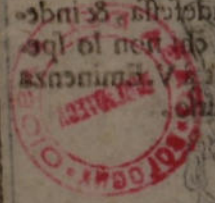


In Bologna, per Giacomo Monti. 1643. *Con licenza de' Sup.*

3

EMINENTISSIMO
 E REVERENDISSIMO
 PRINCIPALE

O mio di vantaggio Padrone Emi-
 nentiss. che l'oscurità de miei in-
 chioftri non ha proporzion alcuna
 con lo splendore delle vostre
 Porpore. Ad ogni modo, tutto
 cuore ardisco di portarmi al lem-
 bo di quella Veste, che nobilissi-
 mo Erario della gemma più sin-
 golare, che impreziosisca il nostro secolo, però che
 certissimo sono, che sortedo l'honore d'essere da V. E.
 ben guardato, incontrarò la fortuna di quella nube,
 che per se stessa oscura, per che si portò vicina al Sole,
 si vesti d'un'Iride luminosa. Leggete, Gloriosiss. leg-
 gete. E se in questi pochi fogli non ammirarete subli-
 mità di stile, appagateui, supplico, della profondità
 di quella diuota suisceratezza, che indefessa, & inde-
 ficiente mai sempre vi trouarete. E chi non lo spe-
 rarebbe in vn'anima così generosa? Et à V. Eminenza
 Reuerendiss. profondamente m' inchino.
 Di Bologna il di 8. Febr. 1643.
 Di V. E. Reuerendiss.



in Bologna, per Giacomo Monti, 1643.

EMINENTISSIMO
 E REVERENDISSIMO
 PRINCIPALE



O mio di vantage, Padrone Emi-
 nentiss. che l'oscurità de miei in-
 chioftri non ha proporzion alcuna
 con lo splendore delle vostre
 Porpore. Ad ogni modo, tutto
 cuore, ardisco di portarmi al lem-
 bo di quella Veste, che nobilissi-
 mo Erario della gemma più sin-
 golare, che impreziosisca il nostro secolo, però che
 certissimo sono, che sortedo l'honore d'essere da V. E.
 ben guardato, incontrarò la fortuna di quella nube,
 che per se stessa oscura, per che si portò vicina al Sole,
 si vesti d'un'Iride luminosa. Leggete, Gloriosiss. leg-
 gete. E se in questi pochi fogli non ammirarete subli-
 mità di stile, appagateui, supplico, della profondità
 di quella diuota suisceratezza, che indefessa, & inde-
 ficiente mai sempre vi trouarete. E chi non lo spe-
 rarebbe in vn'anima così generosa? Et à V. Eminenza
 Reuerendiss. profondamente m' inchino.
 Di Bologna il di 8. Febr. 1643.
 Di V. E. Reuerendiss.

Vmiliis & diuotis Seruitore
 Giulio Cesare Certani.

EMINENTISSIMO. L'ETTORC.

S E questa mia inuentione, e compositione ti riuscirà povera di Doghezzel, e di fiori, non ti para strano. Nata ne i rigori più grandi del Verno, mal può d'altro esser ripiena, che d'agghiacciate freddure. *L'illu. Truffano. Sig. Co. A. Torre Orsi Cavagliere di S. Jacopo 4 pochi giorni dopo Natale m'ingiosse il doverlo seruire. E chi può dissentir da i comandi di così degno Signore? Violenta la mia insufficienza, e mi duole a comporre. Tu, cortese, comparisci le mie debolezze, gradisci la pronta volontà, e ti souenga, che la compositione essendo poetica non abusa le parole. Angelo, Paradiso, Desia, e simili, mai se ne vale in quel senso, che i Poeti le adoperano. Vni felice.*

Di Bologna il dì 8. Feb. 1643.
Di V. E. R. Crendis.

GLI



GLI Erarij grauidi d'oro, gli Arsenali, e le Rocche muuite d'armi possono, che non v'ha dubbio, rendere più che potente, e formidabile il Principe; ma se la di lui maestà non sia addolcita dalle maniere affabilissime della sempre benigna Placidezza; come che possa comandare à i corpi, non sarà giamai padrona de' cuori, ne si vedrà vbidita da' sudditi più volontariamente di quello, che l'bisolco da' suoi giouenchi vbbidito si vegga. Sò, che gli Alessandri nascono all' Imperio del Mondo; sò nondimeno ancora, che per ben dominarlo è di mestieri, che dalla bocca di Filisco imparino di non essere temuti da i popoli, come il contaggio; ma come la sanità, e la pace esser amati, & adorati. Italo così Rè de' Cherusci praticando questa dolce politica si concigliò gli affetti de' suoi più che barbari sudditi. E così i Prin-

A

cipi

2
cipi tutti, caminando per questa strada di latte, portano se stessi alla gloria, e conducono i popoli alla felicità. O ben dunque trè volte fortunata Bologna. Fortunata, non tanto perche le di lei campagne godino il Cielo prodigo profusore di benigni influssi, ò perche l'abbondanza le imbandisca le mense, e la ricchezza le impretiosisca gli schrigni; (sono queste felicità senz'anima, ò per meglio dire, felicità tormentose, se dal giogo durissimo della tirannide siano rigidamente oppresse, e maltrattate) ma fortunata Bologna, per c'hà fortito vn Principe la cui maestà non pregiudica alla dolcezza, e la dolcezza non auilisce la maestà. Vn Principe la cui mano s'arma di spada, non per suiscerarla, ma per diffenderla, e si prouede di Croce, non per condannarla, ma per redimerla. L'Eminentissimo ANTONIO BARBERINI questi è quel Principe grande, quel vero Principe à cui la Città di Bolo-

3
gna può senza nota d'adulatione, donare quei titoli di Melichio, e Caridota, co' quali già l'Asia honorò l'antico Marcantonio. Questi è quel vero Principe, che si rende amabile, & adorabile in maniera, che i Cittadini inchinano per la maggiore delle fortune, la fortuna d'esserli sudditi. E qual cuore non desidera, anche à costo d'ogni altro suo bene, perpetuato nella generosa mano quello Scettro à cui tutte le volontà, senza violenza alcuna s'obbligano, e si consacrano. L'Eminentissimo ANTONIO è così padrone de gli animi Bolognesi, che la Nobiltà tutta a garra seruedolo gode di spalancargli il proprio cuore, anzi di far vedere apertamēte, che ella non hà altro cuore se non solo l'Eminentiss. ANTONIO. Hor questi sensi comuni a tutta la Città dall' Illustrissimo Sig. Co. Astorre Orsi Cauagliere, che non cede al medesimo ossequio in riuere così degno Principe, sono stati, con publica

demonstratione, propalati al Mondo. Inuitandolo ad vna festa da ballo, senza forse, hà preteso d'aggiugnere co' piedi della Nobiltà Bolognese velocità all'ali della Fama, acciò più rapida per tutto ridica, che quanto il Principe più s'unisce all'affabilità, e piaceuolezza, tanto meglio ammaestra i sudditi, onde sempre caminino con regola.

L'Eminentissimo Padrone dunque la sera delli trè di Febraio s'introdusse nel Palaggio del Sig. Conte, in quel Palaggio in cui fino le mura illuminandosi allo splendore d'accesi doppieri, procurauano di rendersi non del tutto indegne di quegli sguardi, che non hanno la mira fuori che ad oggetti luminosi, fuoriche alla gloria. Se forse non s'illuminauano per discacciar'affatto tutte le reliquie della notte da quel Palaggio, a cui l'amatissimo Principe portaua con la serenità delle sue gratie il giorno. Il seno della sala,

tutto

tutto che ampio, e capace, ad ogni modo sembraua picciolo, & angusto alla numerosità di tante Dame, e Cauaglieri concorsi, più che al grido della festa, a felicitarsi nella vista del loro Sire. Così pur anche l'ampiezza del Cielo appare, anzi che nò ristretta, & incapace di quelle tante stelle, che l'ingombano per vagheggiare il Sole. E se l'Eminentissimo ANTONIO habbia punto di proportionione col Sole, lo dicano coloro, che lo videro inchinato da cento, e cento valorosi Cauaglieri, e da cento, e cento vezzosissime Dame. Ed a chi non è noto appunto, che'l simulacro d'Apollò in Delo haueua nella destra l'arco, e nella sinistra le Gratie?

Al comparire del benignissimo Signore, la riuerenza corteggiata dal silenzio, diede a diuedere, ch'egli era giunto il Padrone; ma indi a poco il Riso, e l'Allegrezza scorrendo per tutta la Sala confirmò in tutti la credenza, che quì ancora si ritro-

uassero

uassero le Gratie. E come haurebbero potuto dimorare altroue, se raccolte in casa del Signor Conte stauano le più belle Dame di Bologna argomento infallibile dell'amore de' Cauaglieri verso l'Eminentissimo, poiche conducendo l'adorate bellezze ad honorarlo, gli aprono il più viuo del cuore, e l'inclinano co' loro più teneri, e suscerati affetti.

I suonatori in tanto, con varie ricercate, toccando le sonore corde mostrauano d'intendere benissimo, che per obligarsi le beneficenze degli Apollini non v'è mezzo migliore della musica. Costume già praticato dalla giouentù argiua, come notò Homero appresso Plutarco.

Argiui iuuenes placabant carmine Phebum.

Se per auentura non vogliam dire, che con maestria mano tasteggiassero gli armoniosi strumenti, però che veggendosi circondati da quei raggi luminosissimi, che negli occhi a tante belle risplendeua-

no, voleffero autenticare l'opinione di Pitagora, che l'armonia vada mai sempre congiunta alle stelle. Pareua, che'l suono delle musiche corde più del solito addolcito lusingasse l'orecchie, e non era gran cosa, posciache l'Api Barberine v'haueua no sopra partorito il miele della presenza dell'Eminentissimo Eroe.

Al regolato suono s'alzarono per danzare, e Dame, e Cauaglieri, stimandosi i piedi più che rei di lesa maestà, s'a gl' inuiti dolcissimi, orlando neghitosi, haueffero ricusato di riuertire col ballo il loro glorioso Principe, ammaestrati da gli antichi Lacedemoni, che le danze ancora sono habili a celebrare le glorie de' più famosi meriti.

Bellissime le Dame fino all'amerauigiia raggirandosi con misurati passi alla presenza del purpurato Padrone, lo faceuano con tanta disinuoltura, e vezzo, che ben si pareuano pudicissime Veneri, che

danzassero per allegrezza di vederfi non lunge a i piedi del Sole. Lo stesso Principe danzò, forse per farsi veder regolato fino nelle delitie. Danzò, ne vi fu più oltre alcun dubbio, ch'egli non fosse ANTONIO vn vero Gioue, già che non ricusaua di ballare con tante Stelle. Danzò finalmente, e si fece vedere non affascinato dalle lusinghe della buona fortuna, anzi ben conoscendo, che le felicità della terra sono di fragile, e lubrico ghiaccio, insegnaua danzando a calcareie leggiemente per non romperle, ò sdruciolare.

Il ballo proseguua ancora, quando il Sig. Conte facendo col cenno far pausa al suono, fù da tutti inteso, ch'egli era d'huopo l'assidersi, ed ecco improvvisamēte vna Scena aprirsi in faccia alla sala. Gli sguardi volarono rapidissimi a vagheggiarla, e con tanta velocità, che mal potendosi ritenere si precipitarono in vn gran mare, che le seruiua di prospetina. A destra del-

la Scena frondoso il bosco con ramose, ed intrecciate braccia si stringeua in seno altissimo, e vaghissimo Tempio. Mentre dall'altro canto più horrida, & inseluatichita la selua proteggeua con pallid' ombre vn ruuido, & alpestre masso. Vn masso così sterile, e deserto, che ne meno s'infioraua di spine. Dirimpetto al Tempio legata ad vn piedestallo di marmo, vna quanto bella, altrettanto addolorata Fanciulla piangeua. La chioma sciolta precipitaua giù per le spalle, e sù gli alabastri de seno quasi risoluta d'abbandonar quel capo, che nõ haueua potuto, co' suoi biondi tesori, riscattare dalla tirannide della fortuna. O' pure disciolto il crine pretendeua di formar di se stesso vna corazza d'oro onde quella massa di viuo latte hauesse qualche riparo contro l'ingordo dēte dell'arrabbiata morte; ma io crederei più tosto, che d'oro il crine libero serpeggiasse intorno alla condannata fan-

ciulla per addittare, che le maggiori sciagure alla presenza del generoso Principe impretiosiscono. L'orecchie, non meno curiose degli occhi, intente alle doglianze dell'afflitta vdirouo, che così piangendo cantaua.

O Cieli, o Numi, o voi,
 Che con scettro clemente
 A quest' orbe inferior date le leggi;
 Che fate, obimè, che fate,
 Perche non rimirate a l'empia sorte,
 Che mi condanna a morte?
 Troppo, ben troppo infausti
 Fur de i venti i respiri,
 Che sospinsero Vlisse a questi lidi,
 Se con tanti sospiri
 D'un lasciuo Nocchiero,
 Vindicar poi doueua il giusto occaso,
 Senza speranza di trouare aita,
 La mia innocente vita.
 Abi lasa, abi, che già parmi
 Veder da cupo fondo

Vscir

Vscir l'empio Libante
 A lacerarmi il seno,
 A diuorarmi il core,
 Ad irrigar queste funeste arene
 Con l'humor più vital de le mie vene.
 O mie vane speranze,
 Nel ventre d'una furia haurò l'auello
 Quando sperauo, vnita a caro sposo,
 Goder dolce riposo.
 Perfidissime stelle,
 Ingiustissimo Fato.
 Dunque la Patria mia
 Non può sottrarsi d'un Demonio a l'ire,
 Se non col mio morire?
 Ahimè, che questo suolo
 Dal mio sangue innaffiato
 Partorirà il tormento,
 In vece del contento.
 Da vna pioggia di sangue
 In vano altro si spera,
 Che stragge horrida, e fiera.
 Misera, e che vaneggio?

B 2

Obimè

Ohimè, che in van sospiro,
 Non v'è chi mi consoli,
 Non v'è chi mi soccorra,
 Anzi alcū, che m'ascolti, ohimè, nō veggo.
 A voi, Numi, mi volgo,
 Il vostro aiuto imploro,
 Ascoltatemi voi cortesi Numi.
 Rotti non voglio i nodi,
 Che mi tengono auinta.
 Saluata esser non curo
 Da la falce di morte,
 Pera pur la mia vita;
 Ma questo segua almeno
 Pria, ch'èl mostro infernal mi squarci il
 seno.

Per intender chi ella si fosse questa così
 mal condotta donzella, egli è di mestieri
 il riādare vna bella, e curiosa storia. Dop-
 po l'eccidio miserabile dell'esterminata
 Troia; Ulisse perseguitato dalle procelle,
 e da i venti, fù necessitato, giunto in Italia,
 ad approdare nel porto di Temesa Città

de' Locresi. Hor in tanto, ch'egli si risto-
 ra dalle ingiurie del mare, e risarcisce il
 Vascello mal trattato da gli oltraggi delle
 tempeste, la cōtinenza d'vn suo Nocchie-
 re naufraga nell'onde dell'vbbriachezza.
 Egli costui riscaldato, e dalla libidine, e dal
 vino, stupratore ingiurioso sforzò violento
 vna vergine del paese. I Cittadini pro-
 uocati dall'offesa dishonesta all'ire, astan-
 tendo con gl'ignudi ferri l'indegno lasciuo
 cauarongli per la bocca di cento ferite il
 vino, e la libidine, e lasciandolo spogliato
 di vita, col di lui sangue lauarono le mac-
 chie della violata honestà. Ulisse ritorna-
 to al Porto, e ragguagliato del seguito, mal
 parendogli ragioneuole l'adoprar l'armi
 per vindicar quell'ucciso, che s'haueua
 più che meritata la morte, salpando, e fa-
 cendo vela se n'uscì dal porto fidandosi di
 nuouo all'inconstanza dell'acque. In tan-
 to l'ombra, l'anima, ò pure il cattiuo Ge-
 nio dell'estinto, cominciò ad infestare il

paese esterinandole biade, uccidendo gl'animali, e malmenando gl'huomini. Che non si fece per assicurar la Prouincia dalla rabbia di questo Demonio? tutto si fece, ma nulla si profitto. La Città di Temesa più d'ogni altra assediata da innumerabili calamità, quasi del tutto si piangeua ruinata, e disfatta, onde quei pochi cittadini, che ancora la populauano stauano risoluti d'abbandonarla affatto. Heberbero ad ogni modo, prima d'andarsene, ricorso a Pithia, ò vogliam dire all'oracolo d'Apollo, e per consiglio del Dio fabricando al Demonio del ucciso, che nominarono Libante, vn Tempio, ed esponendogli ogni anno la più bella fanciulla del Paese, restò la Città, e tutta la Prouincia libera dalle infernali infestazioni. Il lagrimeuole costume durò fin tanto, ch'Euttimo Atleta Cittadino di Temesa se ne ritornò alla Patria doppo hauer seminate tutte le parti del mondo di cento, e ceto vittoriose

Pal-

Palme. Evolve la buona sorte di Temesa, ch'egli giungesse quel giorno appunto in cui si doueua esporre a Libante la solita preda, onde curioso di vedere la condannata innocente s'introdusse nel Tempio. La vide, ed a costo del proprio cuore prouò, che nell'onde lagrimose d'vna adolorata bellezza stanno nascoste le fiamme. Con tanto eccesso restò preso, & innamorato, che risoluto di non veder morir la sua vita, ò di morire con esso lei hebbe coraggio bastevole ad affrontar solo Libante all'hora, che se n'uscìua per diuorar l'espota. Lottarono buona pezza insieme, alla fin fine Amore, quel Dio a cui non è nouo il trionfar de i Plutoni, aualorò di maniera le forze d'Euttimo, che puote atterrare il feroce Demonio. Libante vergognoso d'hauer perduto, immediatamente si somersene nel mare, ne più oltre comparue ad inquietare i Locresi, che pieni d'incredibile allegrezza celebrarono

con

con solenniſſime feſte le nozze d'Euttimo,
e della liberata fanciulla.

Così è. Hora tutti conoſcono la giouinetta piangente. La Scena rappresenta la spiaggia del Mare, che bagna Temefa, il Tempio egli è quello, che i cittadini dedicarono a Libante, e la beltà lagrimoſa, ch' inanzi alle di lui porte s'addolora, non è che la preda, troppo, ohimè, delicata, deſtinata al vorace d'Inferno.

Come prima ella hebbe con vn ſoſpiro terminate le ſue querele, dalla manca parte del boſco Euttimo comparue, ignudo tutto, ſe non quanto vna purpurea banda gli naſcondeua parte del muſcoloſo petto, e tutto il ventre. La deſtra ſ'armaua di noderoſa claua, e la chioma ſi coronaua d'Aloro. Dal vniuerſal concetto fù creduto vn' Alcide, e quantunque non gli vedeffero protetto il dorſo dalla ſpoglia del Leone, ad ogni modo fù creduto vn' Alcide, che rapito, quaſi da calamita, dal

valore dell'Eminentiffimo foſſe venuto frettoloſo ad inchinarlo, e nõ ſenza ragione compariua ſenza la velloſa corazza. Dubitò, che l'Api Barberine poteſſero addolcire il ſuo terribile, non eſſendo nuouo all'Api il fabricare i faui loro, anche in bocca a i Leoni. Ad ogni modo, egli non era Alcide, ma il valoroſo Euttimo, e con eſſo lui veniuano i genitori, e gli amici dell'eſpoſta irrigando compaſſioneuolmente con lagrimoſa pioggia le guancie. Col Padre due huomini, con la Madre due donne veniuano. Euttimo fermandosi alla ſiniſtra della Scena diè luogo ai compagni, che diuidendoſi con belliffimo ordine, ſi diſpoſero dall'vna, e l'altra parte della ſcena ſceſa, che dal Palco nel grembo della ſala calaua.

Non ſi può facilmente ridire quanto ricco, vago, e bizzaro l'habito di coſtoro riuſciſſe. Le Donne veſtinano vn candidiſſimo drappo fatto pretioſo da ricchiſſimi

fiorami d'oro. La Gonna rincrespandosi a i confini del petto, scendeua poi larga portando l'estremità del Lembo fino alla metà della gamba. Ne più oltre s'auanzaua, non perche superba sdegnasse d'abbassarsi al piede, ma per nō riuscire ingiuriosa al cotturmo, che tutto d'argento abbigliato di varij nastri godeua di far pōpa anch'egli dalle sue bizzarie. Il Petto staua ristretto da vn busto del medesimo drappo da cui pendeano varie falde, che poi seruiuano d'ornamento, anzi corona al fianco, ed al ventre. Sopra il busto portauano vna Casacca, che gelosa di non impedire la di lui bellezze, quasi del tutto lasciua scoperto il petto, soddisfatta solo d'abbellirlo, non d'impedirlo, cō tre nodi formati da tre candide rose. Il Collo andaua fastoso d'vn collaro di lauoro così eccellente, che i di lui punti formauano il punto fermo alle marauiglie dell'arte. Sù'l capo vn' incarnata Piuma tremolando

leg-

leggiera, pareua che volesse inferire, che agguerrite le chiome minacciauanò amorosa battaglia a più d'vn Cuore. Gli huomini allo incontro si copriuanò d'vn purpureo fondo tutto anch'egli riccamato a fiori d'oro. Le calze non impediuanò l'agilità alla coscia; il petto, e le spalle si vestiuano, non s'ingombrauanò. Il capello egli pure non molto grande coprendo il capo, si dichiaraua innentato per difender gli huomini dall'ingurie dell'aria, non per nasconderli fino a gli occhi del cielo. Dispositi, che costoro si furono a i destinati luoghi Euttimo sciogliendo la voce, così canto.

Di vittorie, e di trofei

Torno ricco al patrio suold.

Vola al par de' semidei

Il mio nome infino al Polo.

E d' Euttimo il nobil grido

Già risuona in ogni lido.

Ma, che val se vn fanciulletto

C 2

Le

Le mie glorie hor rende oscure?
 E nel mio guerriero petto
 Introduce hor molli cure?
 Se giganti io vinsi in guerra
 Garzon cieco hora m'atterra.
 Amor crado, Amor tiranno
 Vince il mio già inuitto core.
 Già sospiro, e già m'affanno,
 E morrò se'l mio ben more.
 Amo, obime, per dura sorte,
 La fanciulla esposta a morte.
 Mira, Eutimo, ecco il tuo bene,
 Che la furia ingorda attende.
 Lei, ch' in vita mi mantiene,
 Di sua vita in forse pende.
 Ed hò cor, che può soffrire
 Di mirarla, e non morire?
 Bella mia non fia mai vero,
 Ch' ioti soffra in tanti guai.
 Non voglio, ch' orrido, e nero
 Mostro oscuri i tuoi bei rai,
 Che non deue esser uceiso

Da l' Inferno il Paradiso.

Così dicendo s'auanzaua per togliere
 allè catene colei, che gli haueua indissolu-
 bilmente legato il cuore. Quando il sasso,
 che in faccia al Tempio staua, con horri-
 bile fragore spezzandosi, partorì con spa-
 uento non ordinario degli occhi, vn de-
 forme, e spauenteuole mostro. Nere, e ra-
 buffate le chiome cadeuano scomposte
 fu'l dorso. Cornuta la fronte, horrida, ne-
 gra, e setolosa la faccia, e la coscia, il ven-
 tre, e'l petto a guisa d'orso ueloso, & as-
 pro. I piedi polcia proueduti di taglianti
 acutissimi ynghioni, sembrauano di Grif-
 fo. E chi non haurebbe temuto? Era que-
 sti il Demonio libante, che minacciando il
 difensore della sua preda gridaua.

Perche sciogli,
 Perche togli
 La mia preda a le catene?
 A punirti ecco sen' viene,
 Troppo insano,

La mia mano.

Di tua destra il troppo ardire

Prouarà d'Inferno l'ire.

L'innamorato Eutimo non s'atterri, anzi deposta la claua, per non assalire con vantaggio alcuno, l'auerfario, brauo, e risoluto se gli auentò. Trafecolo, che'l cuore non gli palpitasse nel petto in così pericoloso contrasto; ma forse Amore gli haneua, con la propria benda, bendate le luci a fine, che'l terribile aspetto di Libante non gli introducesse per gli occhi lo spaurimento nel petto. Incontrandolo dunque coraggioso così cantò.

O de l'infame abisso

Mostro infame, e immondo,

Torna a l'horrido fondo.

Torna a Cocito, e l'anime dannate

Sian da te lacerate.

Da l'insatrabile dente

D'un Demonio ferente,

Le belle membra non saran disfatte

D'un

D'un Angelo di latte!
Afferrati insieme adoperauano in questo mentre ogni lor possa per abatterli. Si stringeuanò, si scuoteuanò, & hor l'vno & hor l'altro preualendo annellauano al vantaggio. Alla fine Eutimo agguagnando l'innimico nel collo strinse con tanta forza, che questi per lo spasimo abbandonatosi a terra fù costretto à confessarsi vinto.

Hai vinto, Eutimo, e già Libante cede

A quel valor, che non ha pari al mondo.

Già mi tuffo del mar nel cupo fondo,

Ne di Temesa il Ciel qui più mi vede.

Compite quest'ultime parole, con vn salto precipitoso, disperato, e mortale si lanciò nel mare. L'acque aprendo ampia voraggine nel loro seno raccolsero l'abomineuole furia per tramdarla a gli Abissi. Non credo io già, che fosse Eutimo stato basteuole a fabricarsi così glorioso trioso; ma la presenza delle bellissime Da

me

me Bolognesi gli comprò indubitatamente la vittoria. Mal possono i Luciferi mantenerli in faccia al Paradiso.

L'Atlera vincitore lieto della sommissione dell'auerfario, riuolto all'affannata, che respiraua hor mai vedendo la sua morte annegata in questa forma prese a dirle.

Già sparito è il mostro horribile,

Bella mia, non pianger più.

Di Nettun nel sen terribile

Si getto col capo in giù.

Già sei libero, o mio bene,

Ecco sciolte le catene.

Genitori felicissimi

Tabulate hor, che si farà?

Festeggiate pur liettissimi

Vostre prole è in libertà.

Si si al suon di varie corde

Vostro piede hor mai s'accorde.

Come la bella fanciulla in libertà si vide riconoscendo dal Cielo la salvezza della sua vita con dolcissima voce espres-

se cantando le sue gratitudini.

Gratie di rendo, o Numi,

Voi del mio prode, e valoroso amante

Animaste la destra.

La destra valorosa,

Per cui, quasi Fenice,

Rinasco da l'avello oggi felice.

Sù, genitori, e voi cortesi amici,

Se piangeste poc' anzi al funerale,

Celebrate hor danzando il mio natale.

Eglio costoro non furono sordi, ò neghittosi, ma scendendo pronti nel cuor della sala intrapresero vna bellissima danza. Talhora si mouevano ingiro, serpeggiavano talhora, e talhora con salti, e capriole s'alzauano in aia. Hor si fuggiuano, hor s'incontrauano. Souente vni, niano palma a palma, souente si rimetteuano in libertà. Qualche volta affollati, e qualche volta si mouevano lasciando fra l'vno, e l'altro proportionata distanza; ma in qualunque modo danzassero

sempre insegnauano, che trattandosi di seruire, & honorare l'Eminentissimo Padrone, ogni piede deue imparare la leggerezza, e velocità. Poi che ebbero consumato ballando qualche spatio di tempo s'arrestarono, non sò se per riposo, ò se per vdir la fanciulla, ed Eutimo, che in scena vnitamente cantauano.

Già nel mondo oggi non è

Più felice alcun di noi.

Ben l'inferno i furon sui

Adoprò, ma nulla fé.

Ogni nebia al fin sparì,

E godiam sereno il dì.

E qui di nuouo i ballarini con misurati passi scorrendo la sala, di nuouo si fecero diletteuole oggetto a tutti gli sguardi. E fermandosi poscia gli amanti hetisfimi, la seconda volta intrecciarono il canto al ballo.

Troppo, ah, troppo s'ingannò

Chi d'amore sì dolce strale

Vccisor, aspro, mortale,

Velenosa ogni hor chiamò.

Se nel petto amor si stà,

Morte acerba ardir non hà.

Il fine del canto fù principio della terza danza, con la quale si rimisero in scena imboscando si finalmete cò gli Sposi nouelli. Più non si scorgeuano, quando gli occhi furono chiamati a vagheggiare il Cielo le cui nubi pareuano scosse, & agitate da vna soaue, e placida aurette, a sospiri della quale pian piano diradandosi, dierono cãpo d'auanzarsi ad vn'ampia nube d'argento, che cò moto quasi inuisibile calandosi dall'alto, si fermò a mezzo cielo. Ella così luminosa risplendeua, che gli occhi a fatica ne sofferiuano il lume. E che gran cosa, ch'ella fosse ricca di tanti raggi? Nel di lei cuore, cinto di porpora, coronato d'oro, con lo scetto nella destra, e varie corone nella sinistra, l'honore stauasi assiso. Questi parlando a i Cauaglieri, ricordò

loro il debito, che teneuano col generoso Principe, con quel magnanimo, e valoroso Principe, dalla cui presenza la Città di Bologna si confessa saluata da quelle calamità, e sciagure, alle quali la mala sorte barbaramente l'haueua esposta. Non è, ch'io riuada hora le angoscie mortali, che la nostra Patria, non ha molto, hebbe a patire rimirando le sue più fertili campagne calpestate, anzi seppellite sotto le ferrate piante d'armati cauali. Ancora le palpitaua il cuore nel petto timorosa di nouelle disgratie, che non le farebbero mancate, quando la venuta dell'Eminentissimo Antonio non hauesse seruito di riparo alle soprastanti ruine. Gli antichi Romani, a colui c'hauesse sottratto vn cittadino al taglio della nemica spada, donauano vna corona. Hor che si dourà all'Eminentissimo Antonio, che tutta ha saluata la Città da i furori della sciagura? Non altro, per dir vero, che vna corona, non

intrecciata di Lauro, o d'Oro, ma intessuta, e composta di Cori. Questo appunto l'Honore cantando ricordaua a i Bolognesi.

*Così danzando alto valor s'honora,
Cortesi spettatori.
A che più dunque neghittoso il piede
Otiando riposa?
Di Temesa non meno
Piange Felcina esposta a le sciagure,
Ma d'Eutimo più prode, e valoroso
ANTONIO il grande a liberarla è
giunto.
S'honori dunque il generoso Heroe,
E se, nonello Apollo, occider vuole
D'ogni calamità l'empio Pittone,
Sonengauì, che'l Sole
Con la danza honorar sempre si suole.
Corra pur dunque il piede, e'n rote, e'n giri
Offra ad ANTONIO ossequioso il core.
Così comando, e voglio, e son l'Honore.
Tacque, & immediatamente la Scena*

si racchiuse. Gli spettatori ammirati pareua, che si dolessero di vederli così d'improviso inuolata quella vista, che tanto diletta agli haueua; ma dagli suonatori richiamati al ballo, non prima voltarono gli occhi alle Dame, che si pentirono d'hauer sospirate finte vaghezze, quando reali, e più che singolari poteuano goderle in faccia a cento Soli. Ogni sguardo, ogni cuore correua più che di voglia a farsi calpestare da quelle care, da quelle belle, da quelle vezzose, che quanto più mostrauano inconstante, e volubile il piede, tanto meglio insegnauano a' Cauaglieri la costanza, e la fedeltà. A i Cauaglieri, dico, che non tanto danza uano per seguir l'orme dell'adorate, quanto per far vedere al purpurato Signore, che da douero, il riconosceuano per quel luminoso, che gli haueua inuolati al labirinto dell'infelicità. Così pur anche Teseo esibì, danzando, ad Apollo in Delo le sue gratitudini, poiche si vide saluato

dal

dal labirinto di Creta.

Vn' hora intiera haueuano ingannata col ballo, e pure ancora non pensauano al riposo, come che la stanchezza non possa hauer luogo; in colui c'hà fortuna di seruire al merito d'ANTONIO; se non che cessando il suono, ed aprendosi vn'altra volta la scena, la curiosità obligò il piede, e l'occhio ad immobilirsi. Vna montagna quanto erta, e sassosa, altrettanto disastrosa, e sterile terminaua la vista. I lati della scena s'armauano di rupi, e balze così nude, e dirupate, che lo sguardo stesso temea d'ascenderle per non cimentarsi a i precipitij. Al piede delle alpestri roccie cieche, e caliginose cauerne si sprofondauano, proportionate solo a somministrar durissimo ricouero ai più seluatici mostri. Qual cuore non obbliga la piaceuolezza, & affabilità d'vn'ottimo Principe? Gli ste più inhospiti deserti si sentono violentati ad iscordarsi la natia ruuidezza per

fer-

seruir di teatro alle glorie heroiche del Ni-
pote d'Urbano. E chi non sà, che i deserti
ancora d'Egitto con lingua di Manna ap-
plausero a i meriti del dolcissimo Mosè?

Mentre gli sguardi errauano per quell'
horror diletteuole, alle radici dell'asprissi-
ma montagna si spalancò vn'ampia, e vo-
ragginosa bocca. Le fiamme affumicate, e
dense, che vomitaua la discoperfero a tut-
ti per la spauenteuole entrata del dispera-
to Abisso. Veramente ella riuiscua così tre-
menda, e formidabile, ch'ogni petto più
intrepido ragioneuolmente si farebbe ab-
bandonato al timore; ma protetti da tanti
Angeli, quante le Dame erano, e difesi dal-
la Croce del glorioso Padrone, non haue-
uan perche temer dell'Inferno. Megera,
Tefifone, & Aletto circondate di Serpi,
sanguinose, & affumicate, con nere faci in
mano sboccarono dalla focosa voragine.
Imperuersate furiano scorsero la scena
tutta. Indi Megera riuolta alle compa-

gne

gne non sò se rugendo, o cantando parlo.

Da l'incendio immortale a l'aura uscìe,

Disperate compagne, io vo, che'l mondo,

Per noi, diuenga una seconda Dite,

Ne più goda del sol raggio giocondo.

Felsina fia la prima, e incenerite

Vedrà sue glorie seppellite al fondo.

Scorrerò furiano, e col mio foco

Colmarò di sciagure ogni suo loco.

Taceua Megera a cui Tefifone, non me-

no di lei feroce, & arrabbiata rispose.

Io teco sono, e già già mouo il piede

Lauè la fame se medesima rode.

Di Felsino, costei, l'antica sede

Odio mai sempre, e lacerarla gode.

Con Tefifone vnita abbatte, e si de

L'odiato muro, e l' supplicar non ode.

Deserta i campi, e i cittadini tutti

Saran da l'arrabbiata arsi, e distrutti.

Aletto anch' ella tutta piena di furore,

e dispetto più che bramola dell' esterminio

di Felsina soggiunse.

E

Et

Et io chiamo la Guerra, e i suoi furori
 Inuito pronta a disertare il Reno.
 Non piu semina Flora herbette, e fiori,
 Ferrate selue hauranno i campi in seno.
 Beuon le spade i piu vitali humori,
 Mancan le forze, ogni valor vien meno.
 Piangon le Madri, e sopra lei, che more
 Perde la figlia il virginal suo fiore.

Poiche le furie si furono conosciute di
 vn medesimo sentimento di seminar rui-
 ne, concertate insieme cantarono.

Perà Felsina pur, ruini al fondo,
 S'apra l'inferno a diuorar la terra,
 Es anneghi nel sangue intero il Mondo.

Tefione la quale poc' anzi s'era vanta-
 ta di chiamar la Fame, non differì molto
 l'esecuzione, ma portata alla bocca d'un
 antro spauenteuole, che s'apriua nel sini-
 stro fianco della scena, gridò.

O de l'humanitate
 Interna destruttrice, ingorda Fame
 Esci a la luce, e le voraci brame.

Imperuersando su'l Felsineo suolo,
 Portin per tutto vn affamata duolo.

Alla voce di costei forse da quei sassi,
 non saprei dire se vna donna, o pure vn
 mostro. Sorti fuori la Fame cosi pallida, e
 dimagrata, che la pelle del volto aderente,
 e congiunta all'ossa, pareua con esso loro
 medesima; squarciata la bocca, e le lab-
 bra arsiccie, e secche tutti lasciavano di-
 scoperti i denti. L'occhio piu che torbido
 s'incauernaua nella fronte, e la chioma scar-
 migliata, & incolta senz'ordine, o legge al-
 cuna dissipata per tutto scorreua. La Gon-
 na lacera, e piu che miserabile, propalaua
 da cento parti piu che le carni, le ignude
 ossa. Che occorre? Così estenuata si ved-
 ua costei, che troppo, e di vantaggio cie-
 co colui farebbe stato, che per la Fame ra-
 uinata non l'hauesse. Con la destra regge-
 ua vn Polpo diuorante le proprie bran-
 che. Simbolo chiarissimo della Fame, che
 in mancanza d'altro alimento, rode, e con-

fuma se stessa. I riguardati si raccapricciarono al deforme aspetto, massime vden-
dola con le Furie congiurata a' loro danni.
*Piu che pronta a' tuoi cenni aruoto il dente,
Struggo le biade, e gli uomini diuoro,
Eia Bologna per me sempre dolente.*

Aletto dispettosa, che Tefione preuenuta l'hauesse, non prolungò più oltre il condursi alla Guerra, e fermata si su la soglia dell'antro, che stava dirimpetto a quello della Fame esclamò.

Di stragi, e di ferite

Cruda seminatrice, esci oggimai

A seminar sul Ren ruine, e guai.

La Guerra non tardò ad uscire vestita di sanguinoso manto. Armaua il capo, e'l petto di lucido acciaio. La Chioma infanguinata serpeggiaua su'l volto, e scendeua su'l dorso. La spada pendeva al fianco. Con la destra maneggiaua l'hasta, e con la sinistra vibraua accesa face. La faccia era dallo Sdegno infuocata, e dall'irata bocca s'v-

diro-

dirono questi crudelissimi sensi.

Già piena di furor, piena di sdegno

Vibro l'irata mia sanguigna spada,

Felsina atterro, e de l'Italia il Regno.

Soddisfatte le dishumanate dell'ingiustissima lega fatta all'estermidio di Bologna, determinate di dar cominciamento all'opera l'vna l'altra sollecitandosi all'ire.
Pera Felsina pur ruini al fondo.

S'apra l'Inferno a diuorar la terra,

E s'anneghi nel sangue intero il Mondo.

Pouera l'atria, malauenturata Patria, e qual più ti resta speranza di bene alcuno, se tutte le Furie cò la Fame, e la Guerra ti s'armano còtro? Già già veggo le tue capagne seminate di spine, irrigate di sâgue. Già già veggo i cadaueri de' tuoi figli su le pubbliche strade suscerati, e dalla Fame, e dal ferro. Le tue più belle, e sòtuose fabbriche fatte preda alle fiamme diroccano, ne d'esse più altro si scorge, che miserabili reliquie di pallide ceneri, e d'estinti carboni.

Il

Il tuo Reno gonfio, & inondante corre
 non d'altr'acque, che di quelle lagrimose,
 che diluuiano da gli occhi infelici de' tuoi
 miseri cittadini. Povera Patria, malnata
 Patria. Che difsi mal nata Patria, povera
 Patria? Ah, che all'ombra dell'Eminentif-
 simo ANTONIO stà meglio protetta, ed
 assicurata, che non Roma dalle Ancille, e
 Troia dal Palladio.

Mentre le Furie s'apparecchiano all'e-
 secutione de' loro disegni, spariscono le
 nubi, che impeditano il Cielo, ed accop-
 piati sotto dorato giogo vn Lupo, & vn
 Agnello, tirano per l'aria vn Carro tutto
 fabricato di rami d'Vliuo. Sopra di questo
 bellissima giouinetta assisa si scorge. Il
 manto turchino è tempestato d'oro. Il ca-
 po biondissimo è inghirlandato d'Vliuo.
 Nella destra viene il corno d'Amaltea gra-
 ue di fiori, e frutti, e con la manca sosten-
 ta vno scudo impresso dell'arma dell'Emi-
 nentissimo ANTONIO. E chi non rico-

nosce, e non rauisa la Pace? La Pace, che
 giunta a mezzo cielo, volgendo il carro in
 faccia a gli spettatori lo ferma, e sgridando
 gl'infernali mostri li necessita. Spauentati
 alla vista dell'Api Barberine a rinferrarsi
 nel centro infernale.

Horride,perate

Ministre del furor,

Che fate qui, che fate,

Chi tanto ardir vi diè?

Tornate al cieco horror,

Che la luce del Sol per voi non è.

Piu, che rapide

Ritiratevi,

Che si fa?

Bando eterno la Pace oggi vi dà.

Si precipitarono le Furie nell'Abisso, e
 la Guerra, e la Fame si cōcentrarono nelle
 loro grotte, intanto la Pace proseguì.

Felsina non temere

L'inferno, e che può far?

Contro l'immonde fere

Questo bel fondo può.
 Al solo balenar
 Di lui tutto l'abisso in fuga andò.
 Non più Falsina,
 Non più piangere,
 Che si fa?

ANTONIO ad ogni mal scermo sarà.
 Principe inuittissimo condonate al debito, che tengo di sempre dire la verità, se con troppo rossore della vostra modestia racconto le vostre marauiglie. Egli è pur noto al mondo intiero, che l'armi di poderoso Principe poc' anzi haueuano introdotta la guerra negli stati di Chiesa Santa, & alla guerra poi infallibilmente la Fame farebbe seguita. Voi senza ne meno denu-
 dar la spada, haucte purgate le vostre Provincie, escluse le nemiche squadre, e ridonata la Pace, e l'Abbondanza ai popoli. La Pace, e l'Abbondanza, che sotto al vostro gouerno da tutti si spera imper-
 turbabilmente stabilita, e perpetuata. Si

si, farete voi l'Augusto de' nostri tempi. Per voi il Tempio di Giano si chiuderà. E per voi rappacificato il Mondo confes-
 sarà a piena bocca, che'l miele delle vostre Api sà raddolcire gli sdegni de' più guer-
 rieri Leoni. Generoso ANTONIO, Bologna la mia Patria prostrata a' vostri piedi vi rende diuote gratie veggendo già sotto i vostri comadi trasmutati i bellicosi ferri in zappe, e pacifici Aratri. Racquetati per voi i furori di Marte, tutta intenta la mia Patria a gli studij di Minerua intesse al vostro glorioso Capo nobilissimo serro di pacifico vliuo. Si si, s'altre volte gli Antonij hanno posto in armi l'intiero mondo; hora la virtù dell'Eminētis. ANTONIO trāquillarà le discordie dell'intiero módo.
 Ma ritornando alla scena, la Pace riportata si all'alto, questa si racchiuse le Dame, e i Cauaglieri ripigliando il ballo. Si danzò con tanta allegrezza, che ben si pareua appunto, che da tutti si solenni-

zasse il dì natale della Patria. Quando poi il Sig. Conte parue tempo opportuno, la scena la terza volta propalò aprendosi quanto chiudeua in seno. Ella non più horrida, e deserta apparìua, ma vestita di verdi fronde rappresentaua vn'amena seluetta. A destra se le offeruaua vna bocca come di scaturiente fiume, ed in fronte le torreggiaua la fabrica ricchissima di superbifs. Palaggio. Le porte stauano rinterate. Le porte, che di fin' oro, smaltate d'oltramarino erano incafonate di focosi rubini, e luminosi diamanti. Le colonne, i capitelli, gli architraui, e le medesime mura anch'elleno tutte scintillauano d'oro. La vaghezza della selua, e la sontuosità dell'edificio persuase alla sala tutta la marauiglia. Con silentio, & ansietà più che grande s'attendeua ciò che fosse per se guire, & ecco fasciato il ventre, e coronata l'algosa chioma di palustre canna con l'vrna sotto il manco braccio, il Fiume Reno,

il Reno, che con humide labbra bacia li seno a Dolona, solleuar si dall'ondosa grotta. Caminata, ch'egli hebbe la scena sospirato, e piangente si lamentò flebilmete de i rigidi tratti d'vna bella crudele, che nemi ciffi ma d'Amore ad ogni modo l'haueua fatto amante. Hor chi potrà non ardere d'amorosa fiamma, se nel mezo dell'onde loro i fiumi stessi auampano?
Cure amare, e penosissime
Dona al Ren l'arciero Amor
Le mie onde gelidissimo
Sono grande d'ardor.
Tutto, ohimè, mi stillo in duol,
E dimando ogn'hor pietà.
Vieni, Dori, ah pur si sà,
Che ne l'onde alloggia il Sol.
Vieni, bella, e specchiarannosi
Poi le Gratie in grembo al Ren.
Più del Mar non vanterannosi
L'acque hauer Veneri in sen.
Vieni, dolce, e che vuoi far?

Le mie onde, il giuro a se,
 Io saprò, per seruir te,
 Tutte in perle trasformar.
 Ah, mie voci in van si sciogliono,
 Sorda è Dori al mio languir.
 Le mie doglie i venti accolgono,
 Spendo in van pianti, e sospir.
 Dori mia, Dori crudel,
 Il tuo guardo mi ferì,
 Il tuo riso mi tradì,
 Sei l'Inferno, e sembri il Ciel.

Forse il Reno haurebbe più a lungo sfogate le tue passioni, se la voce di Dori l'amata Ninfa, che nel bosco lacerava l'amoroso fanciullo, non l'hauesse persuaso al silenzio, per ben comprendere ciò che diceffe. L'vdì, e con estremo spasimo del cuore, poiche sempre più conoscendola auuersa al cieco Dio, disperò affatto il rimedio all'amorosa sua piaga. Le parole di Dori erano tali,

Amor mostro infernale,

li a Tito finale in me ingola può d'uno, con si
 Non è lo scherzo frale, e non è il solo
 - La Cora' altri già narrò, e non è il solo
 - O quanto s'ingannò s'ingannò s'ingannò
 - Quel timido pensieno, il timido pensieno
 - Che ti chiamò guerriero, e non è il solo
 - Panger non può un petto, e non è il solo
 - Amori, credilo a me, e non è il solo
 - Il cor per suo difetto, e non è il solo
 - S'impiega per mia fe, e non è il solo
 - Che se dispregia te, e non è il solo
 - Tu non potrai giamai, e non è il solo
 - Donargli pene, e guai, e non è il solo
 - Dori più non s'udia, onde il Reno con
 vn sospiro, che parue vn pezzo d'anima,
 che dal petto gli uscisse, e non è il solo
 Questa è Dori la cruda, e non è il solo
 Che spregia il Dio possente, e non è il solo
 - Che'n Cielo, in terra, e ne l'oscura Dite
 - Porta incendio, e ferite, e non è il solo
 In questo la disinnamorata vezzosa
 spuntò dal bosco. La veste succinta al

fianco, pendente al ginocchio emulaua il
 color della selua. Il cotturino risplendeua
 d'argento. L'arco stava raccomandato al-
 la spalla, la faretra al fianco. La chioma
 s'incoronaua di fiori, e la destra s'appog-
 giava ad vn'aureo strale. Non tanto sto
 ella vide il Reno, che turbando la serenità
 della faccia, mostrò quanto le dispiac-
 cesse l'incontro a

Ecco il Reno l'importuna.

Il Ren d'amor seguace

Ch'en mezzo a l'acqua ardendo

Vorria co' suoi sospiri

Introdurmi nel sen caldi martiri.

Il Fiume allo incontro portando nel-
 l'humide pupille la pietà manfucto, e sup-
 plicheuole auicinandosi a quella cara per
 cui moriuu, fissò in quei begli occhi, che
 l'uccideuano.

O begli occhi vezzosi ond'ha la face

Quel Dio che tutto luce

Su ne' campi del Cielo si giorno adduce.

Deh, perche non si scalda al vostro ardore

Di Dori il freddo core

E come puoi, crudel per chi mi sfacelo,

Portar negli occhi il foco, e in seno il gha-

guglio?

Ella sordendo, forse per sdegno, o per

disprezzo, appena rimirando l'appassio-

nato Amatore

Tu scherzi, o Reno, e non t'auedi imitando,

Chè seguendo vn fanciutto ignudo, e cieco,

Perdi di saggio, e di prudente il vanto.

Troppo rigida ai Cadaglieri parue la

risposta di Dori, e tanto più quanto,

che s'auidero, come con non poco ap-

plauso veniu dalle Dame riceuita. Ah

nò, belle, ah nò. Non imparate la fie-

rezza da Dori, nata costei ne' boschi, è

imbenuta della crudeltà delle belue. Ve

impastate di tenero latte, e perche vor-

rete superar la durezza de' sassi.

Il Reno apriu la bocca per non far

la senza risposta, ma le preiose porte del

luminoso Palaggio spalancando si gli of-
 ferero a gli oali la Gloria tutta fiammeg-
 giante d'oro, e sedente sopra fontuoso Tro-
 no. Non era possibile, che la Gloria fosse
 lontana da quel luogo, che l'Eminentissi-
 mo ANTONIO con la presenza hono-
 rava. Costei ripigliando il troppo tenore
 affascinato perche Idolatra di due pupilli
 le, tanto non sospinse in rifiorir quel Pa-
 drone, che glorioso se felice lo randa da,
 cantò
E doue, o picciol Reno,
Reno già così caro al biondo Dio,
Et a le Muse, hor ti conduce l'Amore,
Cosa gli alti pensieri in molli cure
Trasformati si sono?
Così il tuo nobil capo,
Non del timor, è del d'Amor,
Madda lasciuo minto hor si corona,
Torna, Reno, a te stesso, e dal tuo core
Scaccia l'angue d'Amore,
Sian del fesso più imbelte.

I sospiri amorosi,
Le lagrime lasciuo, e de la Gloria,
(Che questa a punto io sono)
Le voci ascolta ad obbidirla intento.
ANTONIO il grande ANTONIO,
A partorirti in su le labbra il miele,
Trè Pecchie d'or dal Vaticano hor porta.
Siano dunque tue cure,
Non il pregar Ninfa fugace, e cruda,
Ma l'inchinar quel grande,
Ma l'honorar quel prode a cui sol lice
Al mondo richiamar l'età felice.
 A i dolci rimprocci della Gloria l'in-
 namorato Fiume si risvegliò, e fatto accor-
 to di qual tesoro il Santissimo Urbano ar-
 ricchito l'hauesse, sbarbicandosi ogn'al-
 tro più molle affetto dal seno, altra cura
 non serbò nel cuore, se non solo quella, che
 inuigilaua a gli honori del suo benefico, e
 magnanimo Sire. Piegendosi dunqueri-
 uerentente alla Gloria
Pronto a' tuoi cenni il Reno

Amor suelle dal seno.

Qui si chiuse il Palaggio superfluo, il
tenerlo più oltre aperto, già che la Gloria
transferiu, anzi trasustantiaua nel nostro
Eroe. Egli in tanto seguendo il suo discorso
Restati Dori, ad altre cure intento.

Di seguirti mi pento.

Non fu pigra la Ninfa, partì più che so-
disfatta di vedersi affrancata dalle mole-
stie amoroze del Reno, che risuolendo il
ragionamento a' Cittadini

Figli, mi volgo a voi, che fate o figli?

Con maniere da voi più che diuote

S'honori oggi d'Urban l'alto Nipote.

Poi c' hebbe ciò detto si ritirò la scena
affatto nascondendosi. Applausero tutti
a i consigli del Reno, & obligando le pro-
prie suisceratezze a gli honori perpetui
dell'adorato ANTONIO, si professaro-
no in vn medesimo tempo più che tenuti
al Sig Conte, però che con arte si bella ha-
ueua saputo ricordare alla Patria qual fos-

se il di lei debito, verso così benigno, bene-
fico, e glorioso Principe. Principe di cui
la mia penna ben vorrebbe gran cose dire;
ma gli Alessandri non possono esser dipin-
ti, che da gli Apelli. Qui dunque mi tac-
cio inclinando con diuoto silentio quel
magnanimo, la cui valorosa mano gover-
nando trè Scettri prelude a quelle trè Co-
rone, che vn giorno ancora lo renderanno
adorabile al mondo.

IL FINE.

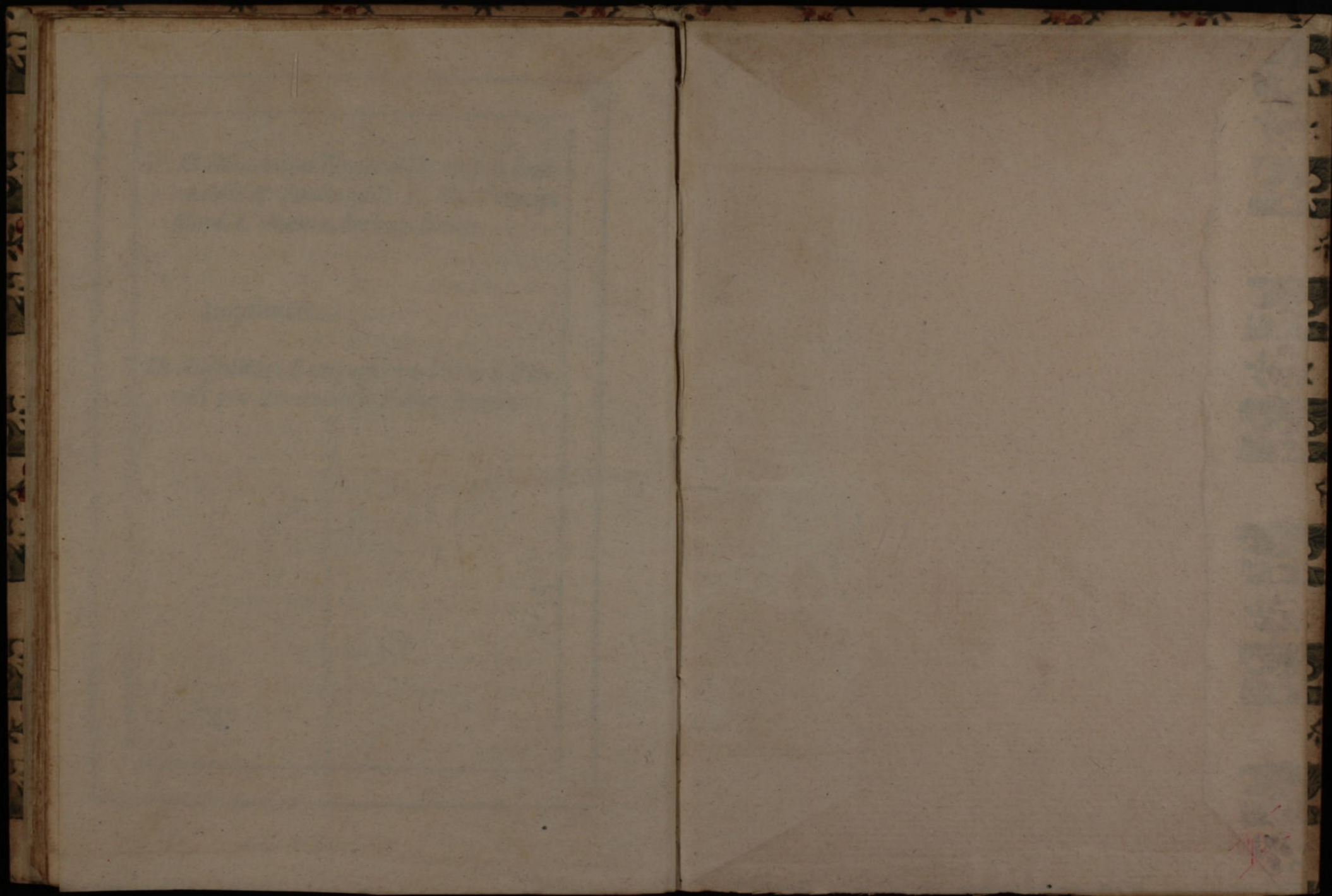
V. D. Octavianus Finatus Pœnit pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Principe
Card. Columna Archiep. Bonon.

Imprimatur.

D. Augustinus Lampugnani Prior S. Proculi pro Reuerendiss. P. Inq. Bonon.

017417







C
VI
2

VII
2